

**Sequestri
Condannati
i rapitori
di Esteranne**

GROSSETO. Si è concluso ieri sera nell'aula del Tribunale di Grosseto con due condanne e una assoluzione il processo per il sequestro di Esteranne Ricca. Salvatore Monti ha avuto 26 anni di reclusione, il fratello Gianfranco è stato condannato a 18 anni e 6 mesi di reclusione, mentre il terzo imputato Basilio Carta è stato assolto con formula ampia. Il pm Vincenzo Viviani aveva chiesto 29 anni per Salvatore, 25 anni per Gianfranco e assoluzione per Carta. La sentenza è stata emessa alle 19 dopo oltre tre ore di camera di consiglio. La difesa che ha definito il verdetto «una sentenza senza prove» ha annunciato di presentare appello.

Si chiude così il primo atto di un processo che avrà un seguito: infatti è in corso l'istruttoria che dovrà coinvolgere la maggior parte degli esecutori materiali del sequestro a cominciare da Pietro Mongile arrestato a Milano il 12 ottobre scorso e reo-confesso di aver custodito la giovane durante la prigionia. Questo processo appena concluso ha rivelato alcuni aspetti della vicenda che non si conoscevano.

**Esaminato il fascicolo Monti
giudice sotto inchiesta per
tessera massonica e amicizie
con persone poco raccomandabili**

Il caso Bologna divide il Csm

La prima commissione del Csm propone l'archiviazione del caso Monti, il giudice bolognese a cui si contestano l'appartenenza a un nucleo massonico particolarmente riservato e rapporti di amicizia con elementi di spicco della criminalità organizzata. I consiglieri divisi: quattro sono favorevoli a «chiudere» il fascicolo, due contrari. L'ultima parola spetta ora al plenum.

GIGI MARCUCCI

ROMA. Lo stesso schieramento che un mese fa ha proposto di trasferire il giudice Giuseppe Ayala per un debito (recentemente estinto) con una banca, ora chiede di rimettere nel cassetto il voluminoso fascicolo intestato a Mauro Monti, il sostituto procuratore bolognese è sotto inchiesta per la sua affiliazione a una sorta di aristocrazia massonica affidata nel '77 alle cure di Licio Gelli, e per l'amicizia che lo legava a boss della criminalità locale. Favorevoli all'archiviazione si sono

scuteri il caso entro i primi mesi del prossimo anno. Difficile però che vengano modificati gli orientamenti espressi dalla commissione.

Nel calendario del Csm abbondano gli appuntamenti con la giustizia bolognese. Lunedì e martedì prossimi i capi degli uffici giudiziari saranno ascoltati dalla prima commissione, impegnata in un'indagine preliminare sulle «rivelazioni» dell'avvocato Roberto Montorzi. Il legale lasciò le parti civili del processo per la strage del 2 agosto '80 dopo aver consegnato un te con Licio Gelli. Da più parti si ipotizza che un ricatto del venerabile potesse spiegare la sua misteriosa conversione, la magistratura aprì un'inchiesta. Il fascicolo su però affidato proprio a Mauro Monti, magistrato che secondo gli atti della commissione P2 era stato «socio» di Gelli almeno fino all'82. Da questo pasticcio bolognese nacque l'in-

**Frattura in prima commissione
La maggioranza (Unicost, Mi, Dc)
propone l'archiviazione
Ora deciderà il plenum**

chiesta della magistratura fiorentina sul nove giudici che Montorzi accusa di aver complotato col Pci per condurre il processo del 2 agosto. Dopo il capitolo dei veleni parimenti, per il Csm si è aperto quello delle intossicazioni bolognesi.

Al caso del giudice Monti è stato dedicato un paragrafo a parte del caso Bologna. Le chiacchiere sul magistrato cominciano mentre è in corso un'inchiesta su un'associazione a delinquere di stampo mafioso. Daniele Rucci, uno degli imputati, sbalordisce gli investigatori parlando di un'amicizia che legherebbe Monti a Lino Collina, boss locale che secondo rapporti di polizia giudiziaria è in contatto con mafiosi di rango come don Tano Badalamenti. «Collina era il boss di Bologna», racconta l'imputato, «doveva i favori di polizia, magistratura e carabinieri». E Rucci, che però non dispone di notizie di prima mano, fa il nome di

Monti. Una colonna? Questa almeno è l'opinione dei giudici fiorentini, che archivia il fascicolo intestato al giudice e rinunciano al suo accusatore. Ma dopo Rucci, altri imputati parlano di Monti «il giudice che snuffa», sentono dire i carabinieri che ascoltano una conversazione telefonica. Il giudice su cui si può fare pressione dando cinque milioni a un amico», dichiara una donna accusata di ricettazione.

Molti sostituti procuratori chiedono che Monti, per motivi di opportunità, venga sollevato dalle inchieste più delicate. Ma del giudice si parla anche fuori dal tribunale. Nell'aprile dell'81, Bologna viene tappezzata di manifesti firmati da Autonomia. I colletivi per il contropotere contestano le inchieste su Prima Linea, e dedicano a Monti una insultante filastroca: «Ucci, ucci, sento odor di piellucci. O ce n'è o non ce n'è stato, qui qualcosa ho pur sniffato».

Nell'85 il procuratore capo Ugo Giudiceandrea, in prima fila nell'accusare Claudio Nunziata, il giudice «scomodo» recentemente trasferito ad altro incarico per «troppa ansia di giustizia», dichiara prive di fondamento testimonianze e intercettazioni telefoniche che accusano Monti. La magistratura fiorentina archivia le ultime indagini sul magistrato.

Resta però un problema di incompatibilità tra Monti e l'ambiente giudiziario bolognese. Il Csm deve decidere se trasferirlo o archiviare la pratica risultandogli l'onore perduto. La procedura rimane però congelata per diciotto mesi e viene riaperta solo dopo che il plenum ha «punito» Nunziata per avere indagato su alcuni santuari del potere bolognese. Ieri sera la prima commissione ha optato per l'archiviazione, segnalando alla sezione disciplinare l'affiliazione di Monti alla massoneria.



Roberta Lanzino, la ragazza stuprata ed uccisa vicino a Cosenza nell'estate del 1988

**A processo in tre
per Roberta
stuprata e uccisa**

L'ordinanza è poderosa, 210 pagine. Con essa il giudice istruttore di Paola, D'Avino, accusa Giuseppe, Rosario e Luigi Frangella d'aver stuprato e ucciso Roberta Lanzino. È la studentessa che in una bella giornata del luglio '88, in Calabria, andava al mare in motorino e s'imbatté, invece, in quella fine atroce. L'incertezza delle indagini ha provocato un «caso»: i genitori fecero un appello, raccolto dalla lotti.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Giuseppe Frangella, commerciante, 23 anni, e i suoi due cugini, Rosario di 39 anni e Luigi di 37, entrambi pastori, rischiano l'ergastolo. Vengono prosciolti, invece, anche dal sospetto, altri due di questa famiglia cosentina e allargata, Gaetano e Pasquale Frangella, e il ventinovenne Luigi Belmonte. Assolto anche il fatto non sussiste il capitano Garofalo, del Centro d'investigazione scientifica dei carabinieri, accusato di falsa perizia per ciò che successe quando, per sciogliere il mistero della morte di Roberta, si decise di ricorrere a un test d'avanguardia, e spettacolare: quello del Dna.

Il magistrato del tribunale calabrese, D'Avino, ha impiegato 210 pagine per ricostruire la sua verità, con cui, fatto non usuale, dà tutto alla richiesta di proscioglimento avanzata due volte, per gli accusati, dal pm Fioraliso. Roberta Lanzino, studentessa di scienze economiche, fu vista dai familiari per l'ultima volta il pomeriggio del 27 luglio dell'anno scorso. La famiglia, una famiglia «perbene», composta da un padre dirigente dell'Inps, una madre insegnante e altri tre figli, si preparava all'esodo annuale per le vacanze. In realtà, una passeggera di ritorno da un posto di Cosenza, alla casa estiva di Torremare. Tant'è che Roberta decise di farla in motorino, col suo Piaggio. A Torremare la poverina non arrivò mai: scattò l'allarme, la mattina dopo il quadro di ricerca la trovarono accoltellata, soffocata con due spalline di gommapiuma, e violentata più volte fra i cespugli di una strada in disuso, vicino alla località Falconara Albanese.

Due giorni dopo, i primi fermi: Giuseppe, Pasquale e Rosario Frangella e il Belmonte. Poi, il colpo di scena: vengono tutti lasciati andare, tranne Giuseppe, e l'accusa si sposta su altri due parenti, Rosario e Luigi. Vivono e lavorano da pastori nei campi lì vicino, pressoché allo stato brado, di Rosario si raccontano effrazioni: che, per esempio, abbia sodomizzato e sgozzato 25 pecore. Con la studentessa in motorino avrebbero giocato come il

**Vicenda Fs
Bocca: furono
corretti Pci
e Libertini**

ROMA. La Repubblica di ieri ha pubblicato una lettera di Giorgio Bocca che attesta la piena correttezza del compagno Libertini nella vicenda delle ferrovie. Bocca scrive: «In un mio articolo pubblicato da La Repubblica del 12, 13 e 14 sulla vicenda giudiziaria che ha coinvolto l'ultimo consiglio d'amministrazione dell'Ente Ferrovie dello stato, criticando l'opposizione faceva il nome del sen. Licio Libertini, allora responsabile della sezione di lavoro del Comitato centrale del Pci Trasporti, casa e infrastrutture. Egli si è doluto di quella citazione, che poteva essere letta come un'accusa di collusione o peggio di associazione con persone e fatti i quali della magistratura. Non ho difficoltà a dargli invece atto che non era questa la mia intenzione, perché non intendo e non intendo avanzare dubbi di sorta sulla onestà e sulla piena correttezza del sen. Libertini, e sulla sua estraneità ai fatti all'esame del giudice penale. Così si conclude una vicenda che si era iniziata un anno fa, quando Libertini, allora dirigente della commissione Trasporti casa e infrastrutture della Direzione del Pci, querelò Bocca per un riferimento alla sua persona contenuto in un articolo nel quale si accusavano tutti i partiti, compreso il Pci, di essere coinvolti in una gestione scandalosa dell'Ente Ferrovie. Sulla base della dichiarazione di Bocca, Libertini accettò ora di rimettere la querela, e di chiudere la vicenda con un pubblico riconoscimento della correttezza sua e del Pci.

**L'attentato a Incisa nel 1975
Strage mancata sul treno
Assolto Mario Tuti**

Dopo due ergastoli e una condanna a 14 anni per la rivolta di Porto Azzurro, Mario Tuti è stato assolto dalla Corte d'assise di Firenze con formula ampia dall'accusa di strage per l'attentato al treno «Freccia del Sud» compiuto il 12 aprile 1975 a Incisa Valdarno. L'ex capo del Fronte nazionale rivoluzionario era stato rinviato a giudizio dieci anni fa e la prima udienza si svolse nel dicembre del 1986.

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Giubbotto, camicia, capelli lievemente scarmigliati, baffi tagliati con cura, occhiali dalla montatura in oro. Ecco Mario Tuti, il personaggio forse più tristemente noto dell'eversione fascista. Quando entra nel vecchio palazzo buontalenti che ospita la Corte d'assise, in via Cavovivari, in quella stessa aula in cui il 6 aprile '76 i giudici di appello lo condannarono all'ergastolo per aver massacrato a fucilate gli agenti Leonardo Falco e Giovanni Ceravolo, sfoggia un sorriso spavaldo, tutti i immigrati provenienti dalla Germania scesero precipitosamente e solo grazie all'intervento dei ferrovieri, tra cui il capotreno Dino Colombini, furono fatti risalire, proprio mentre da Roma sopraggiungeva un altro treno. Contro Tuti gli inquirenti raccolsero due elementi di colpevolezza: le accuse del suo amico e «camerata» Mauro Mennucci, che sarà assassinato l'8 luglio '82 davanti casa da un commando neofascista del Nar, e il memoriale scritto dallo stesso terrorista espulso.

«Nego qualsiasi responsabilità», ha esordito il pluriomicidario («è stato condannato all'ergastolo anche per l'assassinio in carcere di Ermanno Buzzi in concorso con Concutelli»), «è stato un periodo che mi rifiutavo di rispondere, ma ora ritengo di rispondere per contestare e respingere meglio le imputazioni. Ho scritto quel memoriale - ha aggiunto - per avvalorare il peso politico e militare della mia organizzazione per evitare l'extradizione nella Francia dove mi ero rifugiato. Attribui alla mia organizzazione tutti gli episodi apparsi in quel periodo sui giornali e fra l'altro sbagliati grossolanamente anche alcune date. Poi Tuti tira fuori un alibi per la notte dell'attentato: «Io dal 6 al 14 aprile '75 sono stato ospite di un ostello della gioventù a Rimini dove presentai un documento: l'«geometra nero» che ieri mattina ha regalato ai suoi difensori il libretto scritto in carcere «Amore sbarato» ha detto di non conoscere Licio Gelli (nessuno gli aveva chiesto la precisazione) ma ha lanciato una frecciata all'ex camerata Sergio Calore e al capo della P2 «si conoscono bene». La Corte si ritira e dopo un'ora manda assolto Tuti. «Cominciamo a capire - dice compiaciuto il terrorista nero - che fare con questi episodi. Adesso devono capirlo per l'italiano. Anche i magistrati devono avere il coraggio di una riflessione critica».

**Il processo per la strage di Bologna
Fachini nega tutto
Cavallini fa il mistico**

Fachini e Cavallini, due personaggi di spicco dell'eversione nera, interrogati ieri dalla Corte d'appello che celebra il processo per la strage del 2 agosto '80. Fachini nega ogni addebito, ma cade in contraddizioni sul proprio ruolo nell'organizzazione di estrema destra. Cavallini arriva a Bologna con un messaggio di pacificazione, reduce da una recente conversione di tipo religioso.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Reduce da una recente conversione di tipo religioso, Gilberto Cavallini, 37 anni, autore materiale dell'omicidio del giudice romano Mario Amato, dichiara alla Corte di Bologna di essere venuto per una esigenza di verità. Da oltre tre mesi - dice - sono stato posto in stretto isolamento e sofferto le pene dell'Inferno. Mi tengo su facendo uso massiccio di psicofarmaci. «Non sono - dichiara - nelle condizioni ottimali per affrontare questo processo. Ma non vuol dire che sono rincretinito. Sono qui per chiarire la mia posizione e per rispondere a tutte le domande che mi verranno rivolte».

In effetti il Cavallini, che ha sulle spalle varie condanne all'ergastolo e che qui deve rispondere del reato di banda armata nel contesto della strage del 2 agosto '80, è parecchio dimagrito. Dice di essere venuto in questa aula per lanciare un messaggio di pacificazione «per bandire la guerra civile, una logica che è stata per troppo tempo presente nella nostra mentalità».

Oggi dovrà difendersi dalle contestazioni. (In primo grado è stato condannato a 13 anni per banda armata), ma già nell'udienza di ieri ha ricostruito parte di quello che lui definisce il «proprio percorso». Che è cominciato alla vigilia dell'assassinio di Sergio Ramelli, quando, assieme ad altri dieci o quindici camerati, si trovò pressoché assediato, in una sezione del Msi di Milano. Assediato dal quale riuscì a liberarsi a cui fece seguito più tardi uno scontro che si concluse col ferimento mortale del giovane Gaetano Amoroso, «un ragazzo di sinistra». Ma quella tragica conclusione, a suo dire, non era stata programmata e, comunque, lui non si sentiva più colpevole di altri per quella morte. Invece, in primo grado, venne condannato a 22 anni, ridotti a 7 in appello. Nell'77 evase, da Pesaro e cominciò la seconda fase del suo «percorso» già preannunciato, comunque, che sarebbero esistiti fra Cavallini e Fachini.

accuse che gli sono state mosse in riferimento a questo processo. Con questa storia della strage non c'entro».

Di Cavallini si era parlato anche durante il lungo interrogatorio di Massimiliano Fachini, condannato all'ergastolo in primo grado. Il Fachini, naturalmente, respinge risolutamente tutti gli addebiti, che sono, com'è noto, assai pesanti. In estrema sintesi, viene ritenuto il fornitore dell'esplosivo usato per la strage del 2 agosto alla stazione di Bologna. Ma lui nega tutto, anche di avere fatto parte di formazioni armate, ma qui una contestazione del giudice a latere Antonio Esti, particolarmente stringente, lo mette in senso imbarazzato.

«Ma vede - obietta il giudice Esti - non ci sono solo i pentiti a dipingerlo come esponente di spicco dell'eversione. Anche Fioravanti dice, per esempio, di avere capito che i mitra provenivano dal giro del Veneto per via dei contatti che esistevano fra Cavallini e Fachini».

Spiazzato dalla contestazione, Fachini reagisce affermando che si tratta di una «deduzione». Ma, per l'appunto, il colpo di scena: vengono tutti lasciati andare, tranne Giuseppe, e l'accusa si sposta su altri due parenti, Rosario e Luigi. Vivono e lavorano da pastori nei campi lì vicino, pressoché allo stato brado, di Rosario si raccontano effrazioni: che, per esempio, abbia sodomizzato e sgozzato 25 pecore. Con la studentessa in motorino avrebbero giocato come il

**La famiglia sparita a Parma, la tv riapre il caso
Giallo del camper: all'estero
con i soldi della ditta?**

Sono su una spiaggia dei Caraibi o in fondo ad un fiume? Da ormai quattro mesi una famiglia di Parma è scomparsa: li credevano in Algeria, ed il loro camper è stato trovato a Milano. «C'è stata una strage in famiglia». «No, sono fuggiti all'estero dopo avere trovato, chissà come, tanti soldi». Ipotesi opposte, in un «pasticciaccio» che ritrova sussulti di attenzione quando si accendono i fari delle tv.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MILETTI

PARMA. «Se avessi ricevuto non dico una telefonata, ma una cartolina, andrei in giro a farla vedere a tutti. Invece non so nulla, ed ormai sono passati quattro mesi. È una storia allucinante: credevamo tutti fossero in Algeria, o in qualche «altra lontana parte del mondo; pensavamo fossero rimasti vittime di un incidente stradale, fossero finiti in prigione, o fossero capiti in qualche altra disgrazia. Invece hanno trovato il camper a Milano, appena 110 chilometri da qui. Sembra di impazzire: tutto ritorna come ai primi giorni, si passa la notte a fare domande che non hanno ri-

ogni luogo frequentato dalla famiglia scomparsa. «Vogliamo raccogliere elementi certi - dice il magistrato - per sgombrare la strada da tutti i falsi «scoop» che l'hanno intralciata. Tutti hanno visto i Carretta in ogni parte d'Italia. Abbiamo già accertato che non è vero».

C'è voglia di chiarezza, ma il «pasticciaccio brutto» si ingarbuglia sempre più. In questa si trovano solo braccia allargate. «Ogni pista è valida, ma ad un certo punto ci si trova di fronte ad un muro fatto di contraddizioni». Che fine hanno fatto Giuseppe Carretta, tesoriere alla ditta Carretta, sua moglie Marta Chezzi, i figli Nicola e Ferdinando? Sono fuggiti all'estero con i soldi della ditta Carretta (che smentisce questa ipotesi), lasciando 200 milioni in banca, tre appartamenti, un'auto di lusso? Sono stati eliminati da altre persone? C'è stata una strage in famiglia, con tre vittime ed un assassino in fuga?

«Partiamo per la Spagna ed

il Portogallo, poi forse andiamo in Algeria, avevano detto Giuseppe Carretta in ditta e la moglie alle amiche. «Andiamo in Jugoslavia», aveva annunciato il figlio Nicola agli amici. «Erano le 8 di sera - dice una donna che abita nella palazzina, quattro appartamenti in tutto, dove abitavano i Carretta - di venerdì 4 agosto. Durante la giornata il papà e Nicola avevano pulito il camper in cortile. Quella sera, ho sentito un colpo contro lo zerbino, ho aperto la porta. Era la signora Marta che puliva le scale. «Come mai a quest'ora?», se ci riusciamo stentera, lo dopo sono andata a trovare delle amiche, alle 10 e 30 sono tornata, il camper non c'era più».

Il mattino seguente si sentivano, dall'appartamento, solo i passi di Ferdinando, 26 anni, il figlio maggiore che era rimasto a casa. Lui non partecipava mai alle attività della famiglia, nemmeno al pranzo di Natale, quando veniva a trovarli l'anziana nonna. Teneva bottiglie di acqua minerale nell'armadio, per non dovere uscire dalla sua stanza. «Aveva problemi di testa - dicono i vicini - quando era in casa teneva sempre le tapparelle abbassate, e se sulle scale incontrava uno di noi, tornava indietro». Si sentono soltanto i rumori dei passi, nessuno vede Ferdinando in faccia. Solo il cassere di una banca, 4 giorni dopo la «partenza», si trova di fronte il giovane, che cambia un assegno del padre, per 5 milioni, ed uno del fratello, di 1 milione. Le firme, secondo una prima perizia,



Giuseppe Carretta e Marta Chezzi, i coniugi scomparsi a Parma

sono falsificate. Da quel giorno nessuna traccia, né di lui, né degli altri familiari.

«È stato Ferdinando ad uccidere gli altri, nei condomini dove tutti, quel venerdì sera, erano fuori, o subito dopo la partenza?», è un'ipotesi, dicono in questura. «Padre, madre e figlio sono fuggiti all'estero, poi si sono fatti ragguagliare dall'altro figlio, per godere di soldi giunti chissà come nelle loro mani?», è un'altra ipotesi, rispondono in questura, dove già hanno le mani nei capelli per seguire il rapimento di Mirella Silocchi e per fare luce su una serie di

delitti mai risolti.

Il primo allarme fu lanciato dai proprietari della ditta Carretta. «Il nostro cassiere non è rientrato dalle ferie, è lui che ha la chiave della cassaforte». La chiave è stata recuperata sfondando la porta di casa, con la collaborazione di un vicino. Per il «pasticciaccio», all'inizio, non c'è stato tanto allarme. «Sono tutti adulti, che possiamo farci se non rientrano dalle ferie? Poi il «giallo» è andato in tv, a «Chi l'ha visto?», il camper è stato trovato. Ma quattro persone mancano all'appello, come disperse nella nebbia che adesso grava sulle rive del Po.

**Altopascio
Undicenne
picchiato
per soldi**

LUCCA. Grave episodio di violenza ad Altopascio, comune della Piana di Lucca. Un ragazzo che frequenta la prima classe della locale scuola media è stato aggredito e picchiato da due suoi compagni di scuola. Il bimbo è ora ricoverato nel reparto di chirurgia dell'ospedale Campio di Marte con una lesione alla milza. I medici non sciolgono la prognosi riservata e attendono, prima di esportare la milza o parte di essa, il riassorbimento del vasto ematoma.

Il grave, sconcertante episodio, che ha suscitato scalpore e costernazione sia a scuola che nel comune, è successo fuori dell'edificio scolastico, ma poco distante da esso. Il bimbo dopo la pesante aggressione era tornato a casa e non aveva detto nulla ai genitori per paura ancora di altre violenze. Ma dopo si è sentito male ed è stato quindi ricoverato in ospedale. A scatenare la violenza dei due giovani aggressori pare ci sia una storia di soldi e di ricatti, di estorsioni. Ma questo è quello che il bimbo pare abbia confessato tra le lacrime ai genitori, sul lettino del pronto soccorso.

**Fondi Iri
La Corte
dei Conti non
può decidere**

ROMA. La Corte dei Conti non è competente a giudicare la vicenda dei fondi Iri. Lo affermano le sezioni unite civili della Cassazione. Nella motivazione della sentenza si sostiene che «ciò che si imputa ai vertici dell'Iri, non è il fatto di aver ottenuto dallo Stato l'erogazione dei fondi di dotazione mediante la presentazione di un falso bilancio, ma l'occultamento e l'utilizzazione illecita di somme provenienti dall'attività delle società del gruppo». La Corte dei Conti aveva chiesto ai vertici, cioè Pettrilli (ex presidente), Boyer (ex direttore generale) e Calabria (ex direttore centrale) il pagamento di 32 miliardi e 500 milioni in favore dello Stato.

NEL PCI
I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad ESSERE PRESENTI SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute (anti-memorandum) e pomeridiane di oggi (venerdì) 1 dicembre. Regole Campitelli. Ore 18, è convocata un'assemblea degli iscritti sul Cc.